

LITURGIA EUCARISTICA PER IL TRIGESIMO DI MONS. DANTE BERNINI, VESCOVO EMERITO DI ALBANO

È d'uso, anche dopo i riti esequiali, tornare a ricordare con la preghiera i fedeli defunti cogliendo alcune scadenze temporali, come l'anniversario, l'ottavo giorno e anche il trentesimo dalla morte. È quanto stiamo facendo noi questa sera per il venerato vescovo emerito Dante Bernini. Quando si tratta di un sacerdote, un'orazione liturgica dice così: «nel tempo della sua dimora tra noi, hai affidato la tua parola e i tuoi sacramenti, donagli di esultare per sempre nella liturgia del cielo». Siamo certi che mentre noi celebriamo nei segni e nei simboli, il vescovo Dante esulta nella realtà del Paradiso.

Sono contento, carissimi presbiteri e diaconi, di vedervi così numerosi attorno all'altare. Molti di voi sono stati ordinati da mons. Bernini. Mi ha pure molto confortato l'adesione dei sacerdoti a celebrare una Santa Messa in suo suffragio durante il mese di novembre. Ogni giorno, dunque, ci saranno alcuni fra noi che avranno questa intenzione ministeriale.

Ci dà grande gioia avere con noi il vescovo Gaetano Bonicelli, che in Albano di mons. Bernini è stato prima successore come vescovo ausiliare e poi predecessore come vescovo titolare. È bello sottolineare questo legame: quello di un vescovo con la Chiesa particolare non si scioglie quando egli ne cessa il governo, ma si prolunga con tanti altri mistici vincoli.

Sono grato anche a mons. Godfrey I. Onah, ora vescovo di Nsukka in Nigeria. Giunto a Roma negli anni '90 per perfezionare i suoi studi e avviare un'attività di insegnamento presso l'Urbaniana, egli fu accolto da mons. Bernini e svolse in Albano pure ministero pastorale. Oggi è con noi per unirsi alla nostra preghiera.

Diamo, dunque, inizio alla Santa Messa.

SULLE SPALLE DEL BUON PASTORE

Omelia

1. «Annunciamo la tua morte, Signore; proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta». La formula di fede, che abitualmente ripetiamo nel cuore della Messa, riecheggia le parole di san Paolo: «Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26). Così, della celebrazione eucaristica esse esprimono la dimensione dell'attesa, il desiderio dell'incontro definitivo con Cristo; manifestano quella tensione che faceva esclamare san Tommaso: «Oh Gesù, che ora contemplo nei segni sacramentali, ti prego: adempi il mio ardente desiderio di vedere faccia a faccia il tuo volto e così gioire della tua gloria» (*Adoro te devote*, str. 7).

È merito della riforma liturgica voluta dal Vaticano II il vedere oggi esplicitata in questo Rito la sua dimensione escatologica. L'Eucaristia è tensione verso la meta ultima del nostro cammino; non soltanto del nostro, ma pure dell'intera creazione, come abbiamo ascoltato dalla Lettera ai Romani (cf. 8,18-25). Questa tensione, però, il più delle volte, nella creazione e in noi, è spasimo, motivo di sofferenza. L'Apostolo parla di «doglie di un parto», ossia gemiti per cose nuove che stanno nascendo. Chi assiste questa nuova nascita è lo Spirito. Egli opera interiormente perché si sveli finalmente la grazia della nostra adozione a figli.

In questa prospettiva di speranza teologale noi questa sera ricordiamo il carissimo vescovo Dante. Nella comunione dei santi lo sappiamo e lo sentiamo vicino; accanto a noi, che con gli angeli e con i santi cantiamo al Signore, Dio dell'universo. Nella sua semplicità e umiltà mons. Bernini è stato come il granello di senape che, gettato nel giardino della nostra Chiesa di Albano, è diventato un grande albero, sui cui rami in tanti abbiamo trovato riparo e riposo (cf. *Lc 13,19*). Ora egli è simile ad albero trapiantato lungo corsi di acque. E mentre noi – lo scriveva G. Ungaretti – «si sta come/ d'autunno/ sugli alberi/ le foglie», le sue, invece, non appassiscono mai (cf. *Sal 1,3*), perché è nella vita eterna.

2. Nei giorni scorsi ho cercato qualche insegnamento da riprendere questa sera e segnalarlo come particolare ricordo del vescovo Dante. Alla fine ho scelto la lettera che scrisse come invito al grande giubileo del 2000 (datata 8 settembre 1999, cf. *Vita Diocesana* 1999/4, 21-26). Quel giubileo lo aveva preparato con cura; lo stesso «sinodo degli anni 90», che volle, guidò e realizzò «per mettere in cammino la Chiesa» – come diceva –, fu in qualche maniera una preparazione a quel giubileo. È uno scritto che ce lo rappresenta al vivo, anche se di parole sue, in quelle righe, ce ne sono poche. In massima parte, infatti, si tratta di frasi ricavate dalla Sacra Scrittura. Il vescovo Dante, però, era proprio questo: uno che amava entrare nella Parola di Dio e abitarla; al tempo stesso amava farsi «casa» della Parola, perché è scritto: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (*Gv 14,23*).

«Vi invito alla festa della grande gioia», cominciò a scrivere, e subito cominciò a spiegare le dimensioni di quella gioia. Ne riferisco alcune, non commentandole, ma brevemente attualizzandole. La prima gioia la chiamò *planetaria e cosmica*. La parola «cosmo» – lo sappiamo – significa ordine, armonia, bellezza e a noi richiama l'opera della creazione che nel racconto biblico, tappa dopo tappa, Dio suggella come «cosa buona», ossia bellezza, bontà illuminante. Pensiamo al Salmo 18, ch'è tutto un inno al Creatore: «I cieli narrano la gloria di Dio...». La manifestazione di Dio nel creato è un vero aspetto della sua auto-comunicazione all'uomo, sicché rovinare e deturpare la creazione è come tappare la voce di Dio, volerne oscurare la bellezza.

L'altra gioia alla quale il vescovo Bernini invitava, è la *festa di poveri per i poveri*. Citava *Lc 14,12-14* che dice: «quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi...». Dobbiamo riflettere: il povero non è soltanto una questione economica e sociale. Fatto è che i poveri hanno molto da insegnarci. Sono loro, infatti, quelli che ci danno la giusta prospettiva per capire come va il mondo; per capire come va e dove va questo nostro mondo ... e pure come e dove va la Chiesa, la nostra Chiesa. Senza i poveri noi non capiamo il mondo, né noi stessi e neppure la Chiesa, perché essa non può essere capita se non dalla prospettiva del povero. Per noi cristiani il povero è anzitutto questione ermeneutica. La Chiesa è di tutti, ma specialmente è Chiesa dei poveri», disse san Giovanni XXIII nel radio-messaggio a un mese dell'apertura del Concilio Vaticano II (11 settembre 1962). Inaugurando, poi, il secondo periodo conciliare (29 settembre 1963), san Paolo VI disse che i poveri appartengono alla Chiesa per «diritto evangelico». Ricordiamolo, questo, specialmente noi, carissimi sacerdoti, nella III Giornata mondiale dei poveri, la prossima domenica 17 novembre.

3. C'è, da ultimo, un terzo invito, quello *alla festa di peccatori che vogliono tornare alla casa del Padre, portati sulle spalle dal Buon Pastore*. Così scriveva don Dante e noi, dopo vent'anni, abbiamo pregato per lui con queste parole: «recato sulle spalle dal Buon Pastore ... partecipi con l'eterno Re alla gloria perenne e goda della compagnia dei Santi». Cercavo – dicevo all'inizio – un suo insegnamento; forse, però, ci è più utile cogliere questa immagine e portarla a casa con noi.

Bello, al riguardo, il commento di san Gregorio di Nissa: il Pastore porta la pecora sulle proprie spalle in modo ch'essa diventi una cosa sola con lui, sì da poterle parlare nel suo linguaggio e farle comprendere la voce di Dio. Conclude: «Ecco perché il Salvatore ci parla con linguaggio umano, anzi persino con linguaggio di pecora, se così ci si può esprimere. *Non dice forse: Le mie pecore ascoltano la mia voce?*» (*Contro Apollinare*, 16: PG 5,1153). Il nostro carissimo vescovo Dante ha ascoltato davvero la voce di Dio e ce l'ha trasmessa con fedeltà, con chiarezza, con passione. Lasciandosi portare sulle spalle del Pastore è divenuto a sua volta una cosa sola con Lui. È divenuto pastore! Cogliamo, dunque, quest'immagine. Se volete, possiamo ricordarlo così: *pecorella sulle spalle del Buon Pastore*.

Fra i *Detti* di Antonio il Grande ce n'è uno che racconta: «Tre padri avevano la consuetudine di andare ogni anno dal beato Antonio: due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; il terzo, invece, sempre taceva e non chiedeva nulla. Dopo lungo tempo, il padre Antonio gli dice: "È tanto ormai che vieni qui e non mi domandi nulla". Gli rispose: "A me, padre, basta il solo vederti"» (Serie alf., *Antonio* 27). Basti anche a noi il solo vederne l'immagine. Mons. Dante Bernini, *pecorella sulle spalle del Buon Pastore*.

Basilica Cattedrale di Albano, 29 ottobre 2019

✠ Marcello Semeraro